

VIAGGI
E
AVVENTURE
ILLUSTRATI



CITTADELLA VIGODANZERE

ANDREA DORIA

SCUOLA
DELLE
RELIGIOSE DOMENICANE
del SS^{mo} Rosario
YEDI-KOULE

Premio *di 3^o grado*

Sig.^{na} *Evidichi Nazio*

1913.

A. Zellich Fils, imp. du St-Siège

 SISMANOGGIO
MEGALLO

ANDREA DORIA

5024

LUISA CITTADILLA VIGODARZERE

ANDREA DORIA

VITA

DI UN GRANDE AMMIRAGLIO

raccontata alla Gioventù



SISMANOGLIO
MEGARNO



1895
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
Tipografi-Librari-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.

984 (M) 25-VII-95.

ANDREA DORIA

(1466-1560).

RACCONTANO le antiche cronache che Arduino, conte di Narbona, nell'andare in pellegrinaggio a Gerusalemme si fermasse a Genova, dove lo accolse ed ospitò la vedova di un suo carissimo amico. Arduino intendeva riprendere tosto il suo viaggio, quando un'improvvisa malattia lo costrinse a mutare progetto, ed Oria, la figlia maggiore della vedova, presa da compassione pel giovane pellegrino, volle farsi la sua infermiera. Oppresso dalla febbre, il malato vedeva aggirarsi intorno a lui una graziosa figura, sentiva soddisfatto ogni più piccolo desiderio prima di esprimerlo, ed accettava quelle cure benefiche senza poter pensare e spiegarsele ma, appena colle forze fisiche gli tornarono quelle del sentimento, l'anima sua fu tutta presa di affettuosa riconoscenza per la fanciulla che lo aveva assistito così amorosamente, e comprendendo di non poter più vivere senza di lei la domandò in isposa alla madre. Le nozze si celebrarono quando Arduino tornò dalla Palestina, ed Oria non ebbe il dolore di lasciare la sua famiglia e la sua città, perchè

il conte di Narbona, trovando gradito il soggiorno di Genova, decise di stabilirvisi.

Gli sposi vissero lungamente felici, ebbero molti figliuoli, e perchè i genovesi li chiamavano i figli d'Oria, rimase ai discendenti di lei il nome di Doria illustrato da molti di essi e che Andrea rese quasi indivisibile da quello di Genova.

Andrea Doria era figlio di Ceva e di Caracosa; intelligente ed audace egli dimostrò fin da fanciullo la sua vocazione per le imprese difficili; si sentiva felice quando, fuggendo da casa, andava nei boschi per poter provare l'impressione di smarrire la via, ed un giorno dovettero adoperare la forza per trarlo fuori da una galera genovese sulla quale intendeva imbarcarsi. Quella mania di avventure angustiava la vita di Caracosa, che si spaventava ogni qualvolta non udiva il figliuolo rispondere sollecito alla sua chiamata, nè la tranquillizzavano le assicurazioni ch'egli le faceva con espansiva tenerezza; Ceva, invece, pur dandosi talvolta pensiero dell'indole ardita di Andrea, vi vedeva una promessa di gloria futura e quella cara convinzione valeva a confortarlo dei molti dispiaceri che gli dava suo fratello Domenico, col quale teneva la signoria di Oneglia. Ma la morte tolse al povero padre la gioia di veder realizzate le sue speranze.

Pochi giorni dopo la morte di Ceva, Domenico dimostrò alla cognata come, anche per la sua salute mal ferma, ella non avrebbe potuto incaricarsi del disbrigo degli affari, e Caracosa, che era donna di ro-

busta intelligenza, comprendendo che nel resistergli si sarebbe fatto un nemico, pensò con accorgimento di prevenire il desiderio di lui offrendosi di vendergli quella parte della signoria di Oneglia che aveva appartenuto al marito. Domenico rabbonito ad un tratto, pagò molto bene, ogni causa di lite fu troncata, ma Andrea, avido di dominio, s'irritò nel sapersi privato della signoria di Oneglia e, a dimostrare il suo rancore verso la madre, si chiuse nella propria stanza. Ella lo lasciò per alcuni giorni tutto solo, poi quando lo seppe malato piuttosto gravemente, andò a trovarlo; non si turbò nel vedere che il figliuolo non si era neppur mosso per guardarla ed, indovinando come egli dovesse essere addolorato nel disapprovare quanto ella aveva fatto, congedò il cameriere che lo assisteva e sedette accanto al letto.

Andrea, combattuto fra l'affetto ed il rancore, si sentì subito commosso dalla cara voce della madre, e quando finì il suo ragionamento col dirgli che, ad esempio di alcuni capitani dell'antichità, i quali bruciando le loro navi avevano vinto, ella vendendo la signoria di Oneglia gli apriva forse la via ad acquistare in seguito quella di Genova, egli sentì tutto il dolore di aver mal giudicata la madre e la sicurezza di essere perdonato non gli tolse il rimorso.

Da quel giorno s'accrebbe nell'animo di Andrea il sentimento d'ammirazione per la madre, e passava la vita accanto a lei, preferendo la sua compagnia a qualunque altra. Durante la grave malattia, che doveva

rapirla, egli non la abbandonò neppure un momento, assistendola giorno e notte con amore, raccogliendo con venerazione ogni parola di lei, e anche dopo aver ricevuto l'ultimo bacio di quella cara, rimase a vegliarne il cadavere, (1484).

Colla madre spari per Andrea la causa che lo teneva tranquillo, la sua indole lo portò naturalmente al mestiere delle armi e a ventisei anni, quando si era già fatto conoscere come un valoroso soldato, partì per Roma (1492). Il suo bell'aspetto, la pronta intelligenza, i modi cortesi, la parola eloquente ed il nome illustre, gli procurarono favore, e senza difficoltà venne accolto, come uomo d'armi, al servizio del papa Innocenzo VIII.

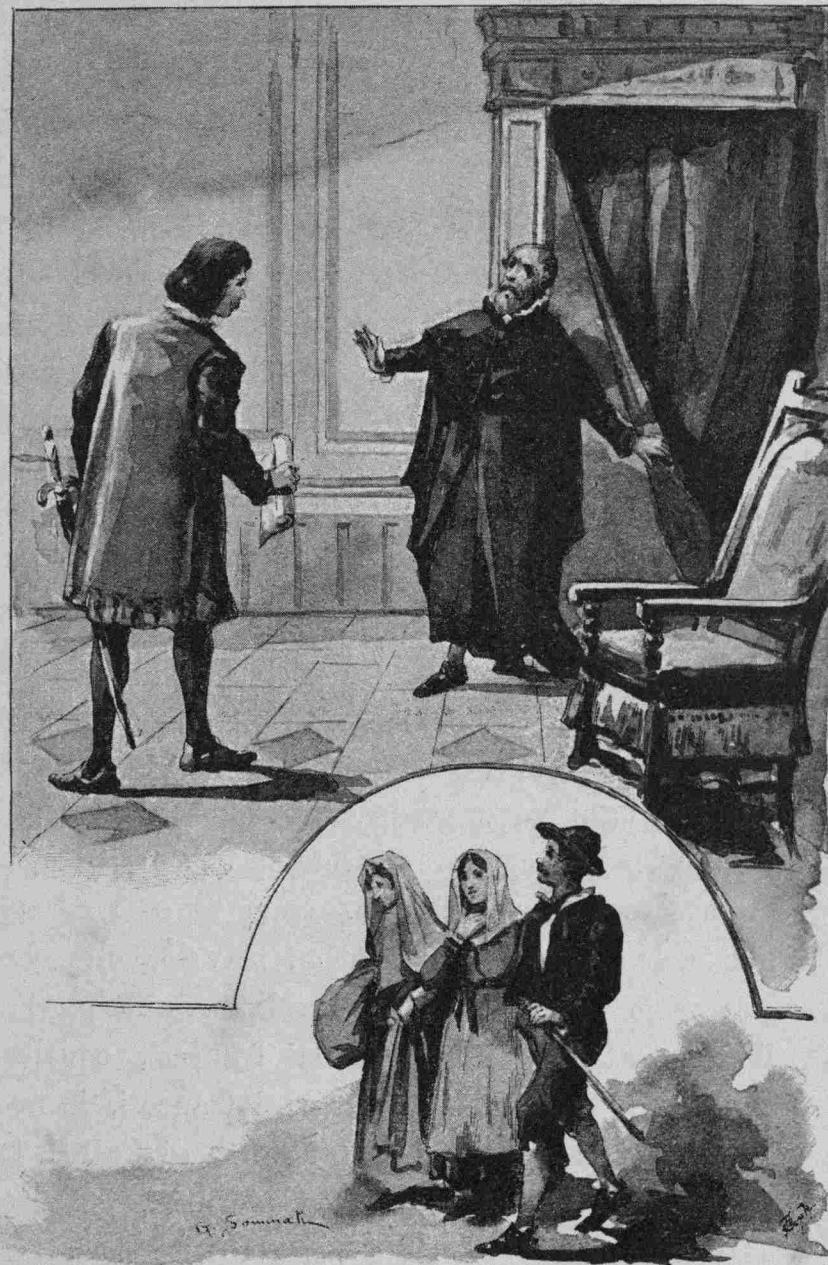
Intanto Luigi XII, re di Francia, succeduto a Carlo VIII, dopo essersi impadronito del ducato di Milano, e perciò anche di Genova (1499), stringeva segretamente un trattato con Ferdinando cattolico, contro il re di Napoli, col patto di spartirsi le terre conquistate (1500). I francesi invasero il Napoletano, Federico, re di Napoli, ignaro del trattato, si affidava alla protezione delle armi spagnuole comandate da Gonsalvo di Cordova, finchè, accortosi dell'inganno, fuggì in Francia, ma la guerra continuò lungamente perchè i francesi e gli spagnuoli, venuti al possesso del regno di Napoli, presero a litigare fra loro per la partizione delle terre, non stabilita nel trattato.

Mentre si combatteva nel Napoletano, le Romagne tentavano inutilmente di difendersi da Cesare Borgia

(1500), soprannominato il Valentino, figlio di Alessandro VI, il quale intendeva farlo signore dello Stato che progettava fondare nell'Italia centrale. Questo giovane, bello di aspetto e mansueto nell'apparenza, che metteva il terrore dovunque per la sua crudeltà, si rese padrone colla forza di parecchie città e poi si diresse verso Sinigaglia. Vi governava una donna, la duchessa della Rovere, vedova da poco tempo, che, impaurita dei progressi del Valentino, aveva mandato in Francia il figliuolo ancor giovinetto e fatto avvisare del pericolo in cui si trovava, Andrea Doria, amico di lei. Il genovese, accorso alla chiamata, chiese aiuto al re di Francia, e, non ottenendo risposta, ordinò che si preparassero le sue navi per difendere Sinigaglia; ma una terribile tempesta le arrestò per istrada, e intanto un araldo si presentò al castello intimando la resa della rocca. La Duchessa, per consiglio del Doria, disse di essere disposta a cedere la terra, sotto alcune condizioni, che scrisse e consegnò all'araldo, il quale promise di ritornare all'indomani colla risposta. Venne in fatto e domandò di vedere la Duchessa, ma Andrea, ormai giunto presso di lei, rispose che, scossa dal triste avvenimento, dopo una notte insonne, ella riposava ed egli non osava turbarla. L'araldo insistette, dicendo che il sapere accordata ogni condizione da lei messa, le sarebbe di conforto, ed il Doria allora, cedendo di malavoglia, aprì un uscio ed entrò, senza richiuderlo, nella camera attigua. L'araldo poté vederlo camminare piano piano, accostarsi con pre-

cauzione ad un letto, inchinarsi un momento e poi volgersi mettendo il dito sulle labbra, accennandogli di non far rumore. Ritornato presso l'araldo Andrea richiuse con precauzione l'uscio dicendo dolcemente a bassa voce : *poveretta, dorme placida, non le rubiamo questi felici istanti di oblio*: e poichè l'altro, irritato, insisteva nel volere che la Duchessa fosse svegliata, egli, prendendo ad un tratto il suo fare imperioso lo obbligò a ritornare il giorno appresso. L'araldo fu lasciato entrare appena arrivò, ma allorchè chiese della Duchessa e del Doria, seppe con meraviglia e dispetto che erano partiti. Andrea, che conoscendo la terribile crudeltà del Valentino, non voleva mettere la sua amica al rischio di cadere nelle mani di lui, l'aveva consigliata a domandare condizioni prima di arrendersi, soltanto per guadagnare tempo, e quando l'araldo credette che la signora di Sinigaglia dormisse tranquilla, ella era già fuggita con una damigella ed un gentiluomo, tutti e tre travestiti da contadini per andare a Firenze, dove giunsero felicemente (1502).

Andrea si era acquistato riputazione di soldato valoroso al servizio di Ferdinando re di Napoli, aveva viaggiato, era divenuto ricco, e quando Genova, ribellatasi ai francesi, seppe riprendere la sua libertà (1512), egli si adoperò a rimettere la pace fra i nobili ed i popolani con maniere così persuadenti ed educate che i suoi concittadini, a dimostrargli la stima in cui lo tenevano, gli vollero affidare il comando generale della marina. Ma Genova non potè per lungo tempo man-



SISMANOGLIO
MEGARRO

tenersi indipendente ed anche il Doria, d'accordo col doge Giovanni Fregoso, ritenendo opportuno rimetterla sotto la protezione della Francia, entrò al servizio di Francesco I con la flotta genovese e le molte navi da lui possedute.

Il Doria, irritato nel vedere come Francesco I non gli dimostrasse riconoscenza alcuna per l'aiuto da lui prestatogli durante le guerre con Carlo V, passò al servizio di Leone X; poi, quando dopo il sacco di Roma mancarono a Clemente VII i mezzi per mantenere una flotta, ritornò agli stipendi del re di Francia, sedotto dalle promesse ch'egli faceva di pensare seriamente al bene di Genova, ma accorgendosi presto che Francesco I continuava a riguardare Genova come una provincia dello Stato, non come una repubblica libera, si allontanò decisamente da lui accettando le offerte di Carlo V (1528). Riuscì inutile a Francesco I il tentare ogni mezzo per tenere presso di sè l'ammiraglio genovese, poichè egli aveva avuta da Carlo V la promessa di rendere libera Genova e, nominato comandante generale della marina spagnuola, s'avviò colle sue galere verso Spezia. Genova, desolata dalla peste, che il volgo riteneva introdotta dai francesi, e dalla carestia, era pressochè deserta ed i francesi, in numero scarso stavano rinchiusi nella fortezza di Castelletto col governatore Trivulzio. Il Doria incaricò i suoi capitani d'impadronirsi delle porte di Genova, ed egli stesso, entrato nella città, si avviò al palazzo ducale non incontrando per le vie deserte che una donna.

Giunto al palazzo, che era stato ridotto a lazzeretto, Andrea ordinò di suonare le campane ed a quei solenni rintocchi uscirono dalle loro case tutti quanti non erano malati per circondare il Doria, che nella piazza di San Matteo tenne un discorso eccitando ognuno a cacciare i francesi. Le calde parole infiammarono gli animi, ed il giorno appresso, sgombrato il palazzo ducale dagli appestati, la popolazione si riunì nella sala maggiore per acclamare il Doria padre e liberatore della patria ed affidare a lui l'impresa di cacciare lo straniero.

La città parve ad un tratto rinata, un pensiero solo occupava gli animi: la fiducia di risorgere a nuova vita; le vie si ripopolavano mentre il governatore francese, intimorito da quell'inatteso risveglio, mandava a chiedere aiuto al re perchè le truppe, diminuite dalla peste, erano insufficienti alla difesa. I genovesi dopo avere imbarcati sulle navi le donne, i bambini, i vecchi ed ogni loro ricchezza, incominciarono ad assalire il forte di Castelletto mentre il generale di Saint-Paul s'avanzava verso Genova con poca truppa, e la notte del primo ottobre spediva un araldo che si presentò alla porta di San Tommaso chiedendo di voler parlare ai magistrati. Gli fu risposto di aspettare l'indomani, e all'alba egli fu condotto dinanzi al Senato, al quale disse di essere mandato dal re di Francia per offrire ai genovesi un generoso perdono se tornavano a lui soggetti. La sala era piena di gente, ed il capo dei dodici magistrati, che reggevano Genova col

nome di riformatori, a voce **alta** esclamò: *Voi avete udite, cittadini, le proposte del re di Francia, rispondetevi.* La parola *libertà*, gridata con entusiasmo dalla folla, risuonò nella sala e rifattosi poi il silenzio, uno dei riformatori, rivolgendosi all'araldo, gli disse di riferire al suo generale come i genovesi avessero messe in salvo sulle navi le famiglie con ogni loro ricchezza, per cui l'esercito francese non avrebbe trovato, venendo, che i petti dei genovesi decisi a difendere ad ogni costo la libertà della patria.

Il forte di Castelletto fu ripreso dai genovesi; i francesi furono costretti ad abbandonare la Liguria, e Carlo V, che non amava affatto il reggimento repubblicano, offrì al Doria la signoria di Genova. Egli la ricusò, ed il Consiglio riunendosi decise di ristabilire il governo repubblicano (1528), mentre, a ricompensare il Doria, stabilì di esentare lui e la famiglia da ogni gravezza pubblica, gli regalò una casa a San Matteo, e gl'innalzò una statua in bronzo.

La mancanza di danaro costrinse la risorta repubblica a congedare le truppe assoldate per cacciare i francesi, alcune compagnie partirono tranquillamente, altre rimasero ad Alessandria e, scontente di trovarsi senza impiego, pensarono vendicarsi facendo prigionie il Doria, che trovavasi nel suo palazzo di Fassuolo, per poi impadronirsi di Genova. Partirono sulla sera, camminarono tutta la notte e giunte sull'alba non molto distanti da Genova si riposarono brevemente. Si tenevano sicuri i capi di quella spedizione che a Genova

nulla si sospettasse, e pensavano lietamente al riccobottino che avrebbero fatto non supponendo che intanto il Doria, avvertito del loro avvicinarsi da un montanaro, avesse già mandato la notizia a Genova perchè si preparassero alla difesa, mentr'egli sosterebbe il primo assalto. I nemici, che credevano di prendere il Doria a tradimento nella sua villa, trovarono le contrade del villaggio sbarrate, e alla testa della sua gente e degli abitanti di Fassuolo, Andrea, che per due ore combattè esponendosi al pericolo e finalmente si ritirò con i suoi entrando in città. Sotto gli ordini di lui si difesero i genovesi, e gli assalitori, anche perchè stanchi dal lungo cammino fatto, vedendo di non poter vincere, fuggirono accontentandosi di mettere il fuoco al sobborgo di Fassuolo.

Dopo stretto il trattato a Cambrai (1530) Carlo V volle farsi incoronare a Bologna, e mandò l'ordine al Doria di andarlo a prendere in Spagna. L'ammiraglio accompagnato da molti gentiluomini partì con quattordici galere addobbate sfarzosamente; le ciurme erano vestite di seta, gli ufficiali di damasco o velluto. Arrivato a Barcellona, Andrea si presentò all'Imperatore; portava un vestito semplicissimo di velluto nero, ma la sua persona alta, l'espressione del viso bello ornato da una lunga barba, i movimenti signorili e l'essere accompagnato da cinquanta gentiluomini vestiti con stoffe di broccato, coperti di oro e di gemme, gli davano un aspetto imponente. Quando il Doria fece l'atto di piegare il ginocchio davanti al monarca,

questi non lo permise, si levò egli stesso il cappello e quando lo rimise sul capo volle che l'ammiraglio facesse altrettanto.

Carlo V s'imbarcò a Barcellona e giunse a Genova. Accolto dal Doge e dal Senato, salì su un ponte di legno coperto da drappi rossi, bianchi e gialli, e dopo essere passato sotto ad un arco di trionfo abbellito di statue, fu incontrato da duecento gentiluomini vestiti con sfarzo, i quali, inchinandosi profondamente dinanzi a lui, gli presentarono una bellissima mula bianca colle bardature in oro e coperta da una ricca gualdrappa che arrivava sino a terra. Carlo V vi salì sopra, mentre quattro cavalieri sostenevano il baldacchino, e chiamati accanto a sè il gran cancelliere ed il Doria, fra il suono delle musiche e gli applausi della folla, s'avviò verso San Lorenzo, attraversando le vie parate a festa; giunto alla chiesa vi entrò per pregare brevemente e poi continuò la sua passeggiata trionfale fino al palazzo dei Dogi dove era per lui preparato l'alloggio.

Luminarie e spettacoli vennero dati a Genova durante il soggiorno dell'Imperatore che, accompagnato dal Doria e da molti gentiluomini, partì poi per Bologna dove fu incoronato dal papa Clemente VII (1530) e dove fra le feste più pompose fu decretata la schiavitù di quasi tutta Italia. Anche Firenze, dopo lunga resistenza, cedeva alla potenza dell'Imperatore e Genova, che aveva sperato di ottenere la sua libertà, doveva rassegnarsi a dipendere da Carlo V.



Carlo V riceve Andrea Doria.

Tornando da Bologna l'Imperatore si fermò a Genova, accettando l'ospitalità offertagli da Andrea Doria nella sua villa di Fassuolo, dove, con lungo lavoro, le roccie erano state distrutte per dar posto ai viali ombrosi. Nell'interno del palazzo aveva dipinto Perino del Vaga, scolare di Raffaello, ed i broccati, i vasi d'oro e d'argento, gli oggetti preziosi di lontani paesi, i tappeti orientali e gli arazzi lo rendevano così ricco, che Carlo V espresse la sua meraviglia ad Andrea, il quale rispose offrendo ogni cosa in dono all'Imperatore, che accettò colla condizione di lasciare ogni cosa a suo posto.

Un giorno Andrea volle condurre il suo ospite a visitare la maggiore delle sue galere; passarono per un corridoio tappezzato di arazzi, che girava sugli scogli, e giunti al mare salirono sulla nave trasformata in un giardino, che, rimorchiata da molte barche, si mosse dolcemente ed arrivò in mezzo al porto. Carlo V, per dimostrare al Doria la sua ammirazione, disse che sarebbe stato un piacere il poter desinare in quel giardino galleggiante in mezzo al mare, e non aveva quasi finito di parlare che dal disotto del ponte sorsero delle tavole preparate con ricchezza di vasellami, mentre intorno alla galera s'affollarono moltissime barchette con suonatori e cantanti vestiti da divinità marine.

Dopo essersi trattenuto a Genova dodici giorni, Carlo V partì per la Spagna accompagnato dal Doria. Il pensiero che preoccupava il monarca era l'attitudine minacciosa dei turchi con i quali prevedeva dover venire ad una guerra, ed in fatto Kaireddin Barba-

rossa, un corsaro divenuto generale nell'armata del sultano Solimano, dopo aver saccheggiate le città della Sicilia si era spinto dinanzi a Napoli mettendo lo spavento nelle popolazioni. Giunse agli orecchi di Kaireddin che Giulia Gonzaga, la sposa di Vespasiano Colonna, la quale viveva a Fondi, era la più bella donna d'Europa, e tosto pensò di andarla a rapire per farne un regalo al Sultano. Alla testa di due mila turchi egli assalì Fondi durante la notte e si teneva sicuro di impadronirsi della bella Giulia, ma, entrato nel castello, lo trovò deserto. Quando i turchi stavano scaldando le mura, la Duchessa, avvertita del terribile pericolo che le soprastava, era fuggita in fretta senza avere neppur il tempo di vestirsi, e il generale di Solimano sfogò la sua ira incrudelendo contro i poveri abitanti; poi passò a Tunisi che conquistò cacciandone il re Muley Hassan (1534). Muley Hassan ricorse per aiuto a Carlo V, che, consigliato dal Doria, decise di muovere contro i turchi per riprendere Tunisi, e nominato Andrea supremo comandante delle galere s'imbarcò egli stesso sulla nave capitana, mentre il Papa Paolo III, che prendeva egli pure parte all'impresa, mandava al Doria in dono uno stocco benedetto, col manico tempestato di gemme, col fodero finamente scolpito ed un cappello di velluto. Erano questi i regali che i Pontefici usavano fare ai Principi i quali prendevano la difesa della religione.

Presso Tunisi ebbe luogo una grande battaglia e Kaireddin, irritato di essere rimasto sconfitto, voleva ven-

dicarsi col massacro dei quindici mila cristiani schiavi a Tunisi, ma un israelita, suo consigliere, lo distolse dal crudele progetto, ed egli si accontentò di farli chiudere tutti in una delle torri. Gl'infelici, accalcati in un sotterraneo buio ed umido languivano desiderando la morte, quando due cristiani rinnegati, che fra quei prigionieri avevano alcuni amici, riuscirono a dar loro la libertà. Animati dal desiderio della vendetta abbattono le porte dell'armeria, s'impadronirono delle armi, assalirono i turchi che custodivano la rocca, e li costrinsero alla fuga. Mentre sventolava sul castello lo stendardo colla croce, mentre Carlo V entrava trionfalmente a Tunisi fra gli evviva dei vincitori e le grida strazianti dei turchi massacrati, Kaireddin Barbarossa fuggiva in Algeria (1535). Muley Hassan fu rimesso sul trono, e, riconoscendosi vassallo della Spagna, si obbligò di pagare ogni anno il tributo di dodici falchi, sei cavalli barbari e dodici mila scudi per mantenere un presidio spagnuolo.

Alla ripresa della guerra tra Francesco I e Carlo V seguì la tregua firmata a Nizza (1538), e tosto dopo Carlo V, insieme al fratello Ferdinando d'Austria, al Papa ed ai veneziani, mosse contro i turchi che minacciavano continuamente le coste. Comandante generale era Andrea Doria, che non volle profittare di una buona occasione per vincere Kaireddin, e lasciò esposti al furore dei turchi i veneziani, i quali riuscirono a salvarsi per miracolo. La Repubblica, ritenendo che la condotta del Doria fosse stata guidata dalla gelosia,

perchè Venezia era la sola a possedere allora la sua indipendenza, si staccò dalla lega per stabilire una tregua col Turco (1539).

Continuava il Papa Paolo III a predicare la guerra contro gl'infedeli e ad insistere con Carlo V perchè facesse la pace con Francesco I; ma i due monarchi non si piegavano, sicchè la guerra fu ripresa (1541) e non ebbe fine che colla pace di Crespy (1544).

Genova era turbata dai malumori fra i nobili nuovi e i nobili vecchi, i quali avevano parte maggiore nel governo della Repubblica, e Gian Luigi Fieschi, sebbene appartenesse ad un'antichissima famiglia, prendeva le parti dei nobili nuovi, perchè meditava in cuor suo di abbattere la potenza dei Doria. Il padre di lui, Sinibaldo Fieschi, era stato molto ben voluto dai genovesi, che rammentavano com'egli avesse largamente aiutata con forti somme la Repubblica; come, allorchè venne nominato ambasciatore, non avesse voluto essere rifiuto delle molte spese incontrate e come avesse ceduto alla Repubblica dei vasti terreni, non chiedendo che il compenso di essere esentato lui ed i suoi discendenti dall'obbligo di pagare le gabelle. Quando Sinibaldo morì (1532), gli furono fatti solenni funerali e la sua bara venne coperta con un drappo d'oro, ma il suo patrimonio era diminuito di molto e la vedova Maria della Rovere, con i sei figliuoli, abbandonò la città per ridursi a vivere modestamente nel castello di Montobbio sull'Appennino ligure. In quella solitudine Maria della Rovere, donna d'indole orgogliosa, rimpiàn-

gendo gli anni passati fra gli splendori della ricchezza durante la vita del marito, si sentiva l'animo pieno d'ira contro tutti i ricchi ed accusava in cuor suo Sinibaldo di aver rovinata lei e la famiglia, occupandosi soltanto della gloria di Genova.

La vedova pensava che la grandezza del Doria si fondava sulla povertà dei suoi figliuoli, poichè, senza la generosità del marito, nè la Repubblica nè il Doria avrebbero potuto acquistare tanta potenza, e questi sentimenti di rancore essa instillava nell'animo dei figli. Gian Luigi, il maggiore di essi, era intelligentissimo ed insieme ad una mente capace di grandi desiderî possedeva la volontà ferrea per ottenere quanto più sembravagli difficile; aveva il viso bello, la persona alta, snella, agilissima, facile la parola ed insinuante, i modi educatissimi. I discorsi della madre trovavano eco nell'animo focoso del giovinetto che, rafforzando cogli studi il suo intelletto, sentiva farsi sempre più viva l'aspirazione di riconquistare il glorioso passato, e l'odio contro il Doria crebbe smisuratamente nell'animo suo quando questi riuscì a rubargli la fidanzata per darla al nipote Giannettino.

Al castello di Montobbio Gian Luigi aveva sempre provato la compiacenza di sentirsi il signore, di vedersi da tutti riverito, sebbene menasse vita modesta; quando andò a Genova colla famiglia, per celebrarvi le sue nozze con Eleonora Cibo, sentì amaramente l'umiliazione di essere inferiore ad altri, di passare inosservato e a mala pena poi conteneva la sua ira vedendo

Giannettino Doria passeggiare le vie della città accompagnato da molti giovani, con portamento altero come ne fosse il signore. Giannettino, povero nella sua fanciullezza, era stato adottato come figlio da Andrea, che gli aveva affidato il comando di venti galere; ma pochi lo amavano, perchè, in vece di imitare lo zio, cortese con tutti, usava modi superbi, credendosi agli altri superiore, e molti temevano che quando Andrea Doria fosse morto, il nipote avrebbe voluto farsi signore di Genova.

Accanto al palazzo dei Fieschi, detto *violato* dalla quantità delle viole che vi crescevano spontaneamente intorno, abitava Giovanni Battista Verrina, uomo intelligente, ardito e mortale nemico della vecchia nobiltà. Il Fieschi lo conobbe, la fierezza di quel carattere gli piacque, gli confidò le sue aspirazioni, ed i due uomini scontenti si compresero così bene, che stabilirono di ordire una congiura, collo scopo di uccidere i Doria per liberare Genova dalla loro tirannia e metterla sotto la protezione della Francia. Gian Luigi andò a Roma e a Piacenza; al papa Paolo III, al duca di Parma e Piacenza, Pier Luigi Farnese, e all'ambasciatore di Francia, sottomise il suo progetto ottenendo molto facilmente l'approvazione, poi, tornato a Montobbio, divulgò la voce di un possibile assalto da parte del duca di Piacenza, e con quel pretesto cominciò ad esercitare i suoi contadini al maneggio delle armi ed a sopportare le fatiche di lunghe marce. Dopo il soggiorno di alcuni mesi al castello, il Fieschi

passò a Genova e gli riuscì facilmente di farsi ben volere dai nobili nuovi, avversi al Doria, dimostrandosi apertamente del loro partito, e dai popolani, accarezzandoli con soccorsi e buone promesse.

I capi della congiurà non erano d'accordo sulle misure da prendersi dopo aver liberata Genova dalla autorità di Carlo V, perchè all'idea di metterla sotto la protezione della Francia, il Verrina si era opposto vivamente, mentre era unanime l'opinione che si dovesse uccidere i Doria e si dovesse dare la signoria di Genova al Fieschi.

Per quanto i congiurati tenessero il segreto sui loro progetti, qualche cosa ne era trapelato, ed Andrea ricevette l'avviso di diffidare del Fieschi, ma egli lo ritenne una calunnia ed era lontano dal dubitare di Gian Luigi che, premuroso, lo distraeva piacevolmente colle sue frequenti visite, mentre dimostravasi un allegro compagno per Giannettino.

Giunta la notte destinata all'assassinio dei Doria, il Fieschi, per allontanare qualunque sospetto, si recò sulla sera a visitare Andrea e lo trovò in colloquio coll'ambasciatore di Spagna. I due uomini parlavano allora di cose indifferenti, ma pochi minuti prima l'ambasciatore aveva confidato al Doria, raccomandandogli di stare sull'avviso, di aver avuto notizia da Milano che un Fieschi ordiva segretamente danni alla Repubblica, ed il vecchio ammiraglio si era affrettato a tranquillare il suo visitatore, rispondendo di conoscere soltanto Gian Luigi Fieschi e di non poter nemmeno sospettar

di lui, che gli era devoto come un figliuolo. Il capo della congiura, entrato nella stanza insieme a Giannettino, sorridendo lietamente, salutò con amorevole rispetto il Doria, che lo presentò all'ambasciatore, sussurrandogli nell'orecchio: *Vi pare che questo caro giovane possa covare dei progetti sinistri?* La bella persona del Fieschi, le sue maniere gentilissime, la franchezza vivace della sua parola fecero la miglior impressione sull'animo dell'ambasciatore e, confermandogli la verità del giudizio udito poco prima dal Doria, lo persuasero a ritenere che le notizie avute da Milano dovessero essere false.

Dopo breve conversazione Gian Luigi trasse in disparte Giannettino e gli disse che volendo egli mandare alcune sue galere in mare contro i pirati, aveva fatti venire molti uomini dai suoi feudi per armarle, che nella notte s'imbarcherebbero e glie lo avvisava perchè non si turbasse se udiva rumore, pregandolo nello stesso tempo a tenergli il segreto con Andrea. Giannettino acconsentì, senza dare la più piccola importanza a tutto ciò, ed il Fieschi, riavvicinandosi al Doria e all'ambasciatore di Spagna, prese da essi congedo, poi giunto sull'uscio s'incontrò nei due bambini di Giannettino, che entravano correndo, e con un sorriso d'affetto li prese in collo abbracciandoli, mentre sapeva che poche ore dopo, per colpa sua, sarebbero divenuti orfani.

Gian Luigi era da poco partito, quando un capitano còrso venne ad avvertire il Doria che alcuni soldati ave-

vano mancato all'appello perchè chiamati dal Fieschi al suo palazzo e voleva seguitare a dire, ma lo interruppe Giannettino dicendo allo zio di essere informato di ogni cosa. Pel momento Andrea non chiese di più, ma, appena uscito il soldato, interrogò il nipote con insistenza e, poi che seppe ogni cosa, voleva fosse contromandato il permesso concesso al Fieschi, nè si piegò senza difficoltà alle preghiere di Giannettino che non si adattava al pensiero di mancar di parola.

Intanto il Fieschi era ritornato al suo palazzo e dopo aver raccomandato a Paolo Panza, suo amico ed istitutore, di tenere compagnia ad Eleonora, uscì nuovamente per andare in cerca di parecchi giovani, che sapeva essergli devoti, ed invitarli a cena.

Gli invitati, introdotti nella sala maggiore del palazzo dei Fieschi, che s'alzava superbo sul colle di Carignano e sembrava signoreggiare Genova, si meravigliarono nel non vedere preparativo alcuno di banchetto; infatti, due soli candelabri, posti su una lunga tavola, rischiaravano debolmente la sala dandole un aspetto lugubre.

Ad un tratto apparve il Fieschi tutto chiuso nell'armatura colla faccia sola scoperta, e accostandosi alla tavola, che tutti circondarono, con voce vibrata dipinse la misera condizione di Genova, schiava della volontà di Carlo V e in procinto di cadere sotto la tirannia di Giannettino Doria, che aspettava la morte dello zio per farsi padrone assoluto della città; svelò

i progetti della congiura, che in quella notte doveva liberare Genova dalla soggezione di Spagna, dalla signoria dei Doria, e dopo aver infiammati gli animi degli uditori, colla sua affascinante eloquenza, domandò loro il giuramento.

Tutti gli invitati, meno due, i quali vennero chiusi in una stanza, giurarono di prestare obbedienza al Fieschi, che, fatte portare delle armi, delle vivande e del vino, lasciò i suoi compagni per salire alle stanze della moglie.

Eleonora stava affacciata ad un finestrone guardando il mare; un funesto presentimento le stringeva l'animo e lo seguiva preoccupata, ammirando la luce che, uscendo tratto tratto dalle nere nuvole, rischiarava le onde agitate, mentre Paolo Panza, dopo aver inutilmente tentato di distrarla colla sua conversazione, si era messo a sfogliare un libro. Al rumore dell'uscio, aperto da Gian Luigi, la giovane donna si scosse e girò la testa; nel vederlo coperto di ferro in quell'ora ella trovò una penosa concordanza con i suoi presentimenti e lo guardò con espressione di angosciosa sorpresa, ma egli, affettando lo scherzo, le disse di aver vestita l'armatura per andare a prendere una dama che da tanto tempo amava. Parvero strane ad Eleonora queste parole, ed il marito, prima ancora di essere interrogato, le spiegò che non aveva ragione di sentire gelosia, poichè la dama era Genova e, dopo averla messa a parte dell'audace progetto, terminò col dirle che all'indomani ella sarebbe o la più fortunata o la più sfortunata donna della città.

La poveretta, spaventata da quelle rivelazioni, provò con le preghiere e colle carezze a dissuaderlo; anche il Panza venne in aiuto di lei, dimostrandogli il pericolo dell'impresa, ma tutto fu inutile; il Fieschi si sciolse dalle braccia della sposa, che tentava trattenerlo, ed era sulla soglia della porta, quando lo arrestò il suo cane fedele saltandogli alle spalle quasi gli volesse impedire il passo. Il Fieschi, commosso e crucciato nello stesso tempo, respinse con forza la povera bestia, ordinando che la legassero a catena, scese in fretta le scale e ritornò nella sala. Un caloroso applauso rinvigorì il suo animo abbattuto, ma quando pochi minuti dopo egli uscì dal cortile seguito da tutti i compagni, il cane, rotta la catena, gli si cacciò fra le gambe con tanto impeto, che per non cadere, il Fieschi dovette puntar la spada per terra, e vedendo nell'insistenza dell'animale fedele un cattivo presagio, egli rammentò che nel mattino alcuni corvi lo avevano seguito, che il cavallo aveva inciampato e mormorò fra i denti: *Dio ce la mandi buona.*

Nella stanza dove stava Eleonora, arrivò il rumore sordo degli armati, che passavano sul ponte e poi tutto ripiombò nel più cupo silenzio. La giovane donna si sforzava a prestar fede alle parole consolanti del Panza quando un lungo funebre ululato la fece trasalire; alzò la testa, vide che le nubi avevano vinta la luna e sicura in cuor suo che Gian Luigi era morto, si abbandonò al pianto. Eleonora non s'ingannava: dopo che i congiurati erano riusciti a prendere le porte di

Genova, il Fieschi balzava sulle galere del Doria gridando libertà, e mentre i marinai, vedendosi assaliti, sferravano i galeotti, egli passando audacemente da galera a galera stava per salire sulla capitana, quando mettendo il piede su una tavola la sentì mancargli sotto e precipitò in mare con i soldati che lo seguivano. Gli infelici, tratti al fondo fra le tenebre della notte ed il fragore della battaglia, sparirono senza che nessuno se ne accorgesse ed intanto i congiurati si rendevano padroni delle navi.

Alle grida dei combattenti, che riempivano l'aria, la sposa di Giannettino si svegliò ed impaurita chiamò il marito; a lui pure il rumore parve soverchio sebbene ne conoscesse la causa, ed inquieto, resistendo alle preghiere della moglie, volle andar a vedere che cosa fosse accaduto. Si avviò alla porta di San Tomaso in compagnia di due soli paggi, uno dei quali gli camminava innanzi con una torcia accesa, e al suo comando le porte si aprirono, ma appena egli ebbe fatto un passo, un colpo di archibugio lo stese morto al suolo.

Mentre nelle vie della città il frastuono cresceva orribile e agli urli dei congiurati vittoriosi rispondevano le grida disperate delle donne e dei fanciulli, mentre i galeotti, unendosi al popolo tumultuante, assalivano le case rubando ed uccidendo, Andrea Doria aspettava le notizie di Giannettino, angosciato nel non vederlo tornare, e guardava con espressione compassionevole la moglie e la nipote, che stavano accanto a lui silenziose ed assorto nei più tristi pensieri, nè osavano

fissarsi negli occhi per non leggervi la conferma dei loro timori. Alla fine il messaggio arrivò e quando il Doria seppe che il suo quasi figliuolo era stato ucciso, che Genova era in potere del Fieschi, preso dal furore della vendetta, dimenticando i suoi ottanta-nove anni, si alzò ritto in piedi e chiese le sue armi per andare a combattere gli insorti, ma poi cedette alle preghiere della moglie, della nipote e montato su una mula si mise al salvo a Mesone, un castello dei Centurioni non molto discosto da Genova. Intanto la moglie sua e la vedova di Giannettino si rifugiavano l'una nel convento di San Teodoro accanto al palazzo, l'altra coi figliuoli, in quello di Gesù e Maria (1547).

Continuò la sommossa alcuni giorni, poi la Signoria riuscì a rimettere l'ordine; la morte del Fieschi aveva scoraggiato molti e la voce corsa fra il popolo, che egli fosse andato a Marsiglia per poi ritornare col l'aiuto di forze francesi, fu smentita dall'essersi ritrovato il cadavere di lui, che quasi per due mesi rimase esposto e poi, dietro l'ordine di Andrea Doria, rigettato in mare.

Impensierito della sollevazione di Genova e pel timore che Enrico II, succeduto sul trono di Francia al padre Francesco I (1547), potesse pensare ad impadronirsene, Carlo V aveva l'intenzione di rifabbricare il castello, detto della Briglia, presidiandolo di soldati spagnuoli per rendere in questo modo la città a lui completamente soggetta. Il Doria, che si era recato colle sue galere in Spagna per prendere il principe Filippo e

condurlo in Italia (1548), fu dall'Imperatore stesso informato di questo progetto, e per prender tempo, si limitò a rispondere che gli sembrava si dovesse rimetterne la decisione al ritorno in Spagna del principe.

Andrea non simpatizzava con Filippo anche perchè aveva indovinato in lui l'intenzione d'impadronirsi di Genova, Filippo nascondeva sotto apparenze cortesi la sua avversione per Andrea, nel quale vedeva l'ostacolo all'adempimento dei suoi desiderî, e quando, all'avviso mandato a Genova di preparare l'alloggio per due mila cavalli e due mila fanti, la Signoria rispose di non poterlo, soggiungendo che se Filippo arrivasse con più di venti soldati gli si chiuderebbero le porte in faccia, Filippo incolpò in cuor suo di quel rifiuto il Doria.

Durante il lungo viaggio, il Doria non dimenticò mai di mostrarsi ossequioso al figlio di Carlo V, ma non potè evitare ch'egli si irritasse un giorno fortemente con lui. Non erano molto lontani da Genova quando Filippo domandò, con intenzione maliziosa, ad Andrea dove gli avessero destinato l'alloggio, e questi si affrettò a dire, con studiata gentilezza, come mettesse a disposizione di S. A. il palazzo di Fassuolo tanto più che, avendolo egli regalato all'Imperatore, se ne riguardava soltanto il custode, ma a Filippo non piacque quella risposta e coll'idea di forzare il Doria a mutarla, gli chiese perchè non gli venisse data l'ospitalità nel palazzo ducale. Alla insistenza del principe, Andrea perdette la pazienza e rispose

esser quella la sede del governo, nè poter ammettere che la Signoria fosse disposta a trasferirsi altrove anche perchè ciò sarebbe contrario al suo decoro. Quelle severe parole, pronunciate con accento autoritario, indispettirono Filippo, che si allontanò dal vecchio ammiraglio voltandogli le spalle e quando, poche ore dopo, egli seppe che una trama ordita dal partito spagnuolo, per assalire improvvisamente Genova, era stata scoperta, la sua ira non ebbe più limiti. Egli sarebbe tornato subito in Spagna se il timore di disobbedire all'Imperatore ed il consiglio dei cortigiani non lo avessero persuaso ad accettare l'ospitalità di Andrea Doria.

Non volendo mostrare risentimento per non esser stato alloggiato nel palazzo ducale, Filippo si recò un giorno a Genova onde assistere alla messa, e dopo esser stato ricevuto alla porta della città dal Senato, percorse le vie gremite di gente che, applaudendo, guardava curiosa il figlio di Carlo V montato su un cavallo bianco spagnuolo tutto luccicante d'oro, e vestito di un abito di velluto nero foderato di velluto bianco e listato d'argento, con il mantello di raso bianco, il berretto di velluto nero, ornato da una lunga piuma bianca, e le scarpe di velluto bianco.

Filippo si trattenne a Fassuolo quindici giorni e tentò tutti i modi per ottenere di rifabbricare la fortezza della Briglia, ma nè promesse, nè minacce poterono persuadere il Doria a rendere schiava la sua Genova.

Enrico II, che aveva ereditato dal padre il desiderio di abbattere la potenza di Carlo V, si collegò ai

turchi ed ai principi luterani della Germania per togliere ai Genovesi la Corsica (1552). Andrea Doria, malgrado la grave età, a capo della flotta tentava riprendere l'isola, e mentre si acquistava nuova gloria,



Palazzo Ducale di Genova.

una grave sventura lo colpiva : Pieretta, la compagna intelligente della sua vita, la sua consigliera e confortatrice, morì senza ch'egli le potesse dire addio.

Tornato in patria, il Doria, cominciando a sentire il peso dei suoi novanta due anni, lasciò che lo so-

stituisse negli affari il pronipote Giovannandrea, da lui amorosamente educato e che prometteva di dargli tutte quelle consolazioni sperate invano da Giannettino, ma seguiva egualmente tutti i particolari della guerra mossa in Germania da Enrico II, alleato ai turchi e ai principi luterani (1552-1553). Lo affliggeva il veder tramontare la fortuna di Carlo V, nè si meravigliò affatto quando udì raccontare che il grande Imperatore aveva stabilito di finire nella quiete di un chiostro la sua vita tempestosa. L'idea di chiudersi in un monastero, Carlo V l'aveva avuta fino dalla giovinezza e lo prese vivamente il giorno in cui il cadavere di sua moglie Isabella veniva trasportato dal palazzo di Toledo alla cappella di Granata (1539), ma seppe resistere alla tentazione, e soltanto quattordici anni dopo (1553), indebolito da parecchie malattie, procurate anche dalla vita intemperante, tormentato dalla gotta, afflitto per la guerra mossa da Enrico II in Germania (1553), si lasciò vincere dall'antico desiderio di quiete e decise di abdicare per ritirarsi nel convento di Yuste nell'Estremadura.

La Spagna possedeva allora dei monasteri potenti; quello della Madonna della Guadalupe, ampio quanto una grande città, era munito di fortificazioni, aveva giardini immensi e vi si menava vita così ricca che venivano consumati ogni anno millecinquecento capre, tremila montoni e cento cinquanta maiali. Il convento di Yuste era assai più modesto, ma Carlo V lo aveva prescelto perchè, posto sulla china di una montagna, godeva di molto sole.

Mentre accanto al monastero si stava fabbricando

una palazzina per Carlo V, che intendeva vivere accanto ai monaci, e da essi separato, egli abdicava solennemente all'impero. — Nella grande sala del palazzo di Bruxelles stavano riuniti i dignitari degli Stati, i cavalieri del Toson d'oro, gli ambasciatori, tutta la corte ed una folla di popolo, quando l'Imperatore entrò accompagnato da Filippo, dalla sorella Maria, regina d'Ungheria, dai nipoti Ferdinando d'Austria ed Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e andò a sedere sul trono sotto ad un baldacchino tenendo a destra il figlio e a sinistra la sorella. Tutti gli occhi si affissarono nell'Imperatore che, pallido in viso e vestito interamente di nero, come sempre usava dopo la morte della madre, s'alzò, ed in mezzo al silenzio generale espresse la sua risoluzione di abdicare, poichè la malferma salute non gli concedeva di compiere il suo dovere. Dichiarò di cedere al figlio la Spagna, la Sicilia, la Sardegna, al fratello Ferdinando la corona imperiale, e, raccomandando Filippo all'affetto dei principi e dei sudditi, chiese perdono del male fatto dicendo che le sue intenzioni erano state sempre buone. Il monarca poteva appena reggersi in piedi, il viso gli si era fatto più pallido, più scarno, ma volle comandare a sè stesso fino all'ultimo e con voce alterata dalla commozione rivoltosi a Filippo gli raccomandò di serbare sempre la fede dei suoi padri, di regnare con giustizia, poi si lasciò cadere sfinite sul trono mentre fra la folla molte persone piangevano. Il sindaco d'Anversa rispose a nome degli Stati esprimendo il dolore di tutti alla notizia della determinazione so-

vrana, dolore mitigato soltanto dalla fiducia che Filippo saprebbe imitare sempre gli esempi paterni. Dopo quelle parole Filippo si gettò ginocchioni dinanzi all'Imperatore dicendosi indegno dell'alto onore che gli faceva, che accettava addolorato per sommissione filiale soltanto, e baciandogli la mano promise di proteggere sempre la religione e di governare con giustizia, mentre l'Imperatore abbracciandolo gli pose la mano sulla testa e gli fece il segno della croce.

Carlo V avrebbe voluto lasciare a suo figlio la corona imperiale, ma Filippo non era ben voluto in Germania per la sua indole altera per l'intolleranza religiosa; avrebbe voluto che Maria continuasse a reggere l'Ungheria da lei governata per ventiquattr'anni con sapienza, ma essa resistette alla preghiera del fratello dicendo che dopo aver servito sotto ai suoi ordini non si sentiva di servire altri e preferiva riconoscere per solo padrone Iddio.

Dopo aver stretto a Vaucelles una tregua colla Francia per cinque anni (1556), Carlo V partì per l'Estremadura ed una sera del febbraio 1557 i monaci uscivano dalla chiesa di Yuste parata a festa e cantando il *Tedeum* mossero incontro a Carlo V.

L'Imperatore sentì presto tutta la benefica influenza di quel tranquillo soggiorno, ch'egli pensò tosto ad abbellire trasformando le terrazze in giardini di fiori rari da lui stesso coltivati con passione. Il suo appartamento era addobbato a lutto, ma le tette pareti venivano ravvivate dai ritratti delle persone di famiglie dipinte da Tiziano, il suo pittore favorito. Dalla sua

camera da letto, attigua alla Chiesa, Carlo V poteva veder celebrare la messa; la sua stanza da studio guardava la folta foresta e insieme ai molti libri, agli strumenti meccanici, agli oggetti artistici e preziosi, egli teneva cari una pietra tarsiata d'oro per arrestare il sangue, una turchina legata in un artiglio d'oro per guarire dalla gotta e nove anelli contro il crampo.

Carlo V continuava a prendere viva parte agli affari dell'Impero; la guerra si era riaccesa perchè il papa Paolo IV, collegato ad Enrico II, intendeva liberare l'Italia dagli spagnuoli per darla ai due figli del re di Francia. Uno dei generali comandanti le truppe spagnuole era Emanuele Filiberto, duca di Savoia, nominato da Carlo V governatore dei Paesi Bassi, e a San Quintino nella Piccardia egli sconfisse i Francesi, facendo prigionie il contestabile di Montmorency, loro capo (agosto 1557). Il duca di Savoia voleva camminare sopra Parigi, ed era questa l'opinione di Carlo V, che, appena ebbe la notizia della vittoria di S. Quintino chiese se Filippo fosse arrivato nella capitale della Francia; ma non lo osarono i generali spagnuoli, ed i francesi ebbero il tempo di fortificare Parigi.

Carlo V sentiva la sua salute farsi sempre più debole, la gotta lo tormentava talvolta aspramente, ma non per questo egli acconsentiva ad ascoltare i medici e mutare regime di vita; abituato a comandare a tanta parte di Europa, l'Imperatore voleva comandare anche al suo fisico ed il 29 agosto assistette, benchè sofferente, all'ufficio funebre in onore di suo padre e di

sua madre. Si racconta, ma è soltanto una leggenda, che egli ottenesse dal suo confessore il permesso di far celebrare anche i propri funerali, che nella chiesa tutta parata a nero egli avesse voluto farsi mettere, ravvolto in un lenzuolo, dentro il catafalco circondato dalle persone del suo seguito vestite a bruno, che unisse egli stesso la sua voce a quella dei frati, salmeggianti in tuono lugubre la prece dei morti, e che finita la cerimonia coll'aspersione dell'acqua benedetta, quando tutti furono partiti, egli uscisse solo dal catafalco per tornare nel suo appartamento immerso in lugubri pensieri.

Dopo aver assistito all'ufficio in onore di sua madre e di suo padre, Carlo V si sentì ad un tratto così male, che dovettero portarlo a letto ed il suo stato peggiorò rapidamente. Egli vide arrivare la morte con coraggio e parlandone con tutta naturalezza espresse la volontà di essere sepolto nella chiesa del convento e sotto l'altar maggiore, in modo che il frate, celebrando la messa, potesse calcare coi piedi il posto dov'egli riposava; fino all'ultimo momento serbò viva l'intelligenza e seguì tutte le preci dette dal sacerdote che gli amministrava i sacramenti (21 settembre 1558).

Il Doria rimase vivamente addolorato della morte di Carlo V, che sempre gli aveva dimostrata fiducia e benevolenza; solitario nel suo palazzo egli si occupava più della vita futura che della terrena, alla quale peraltro lo legava l'affetto per il pronipote Giovannandrea, ch'egli seguiva sempre col pensiero, orgoglioso nel vedersi da lui sostituito.

Intanto Filippo II, eccitato anche dalle preghiere del gran mastro di Malta, riuni una flotta per andare contro i mori che, sotto gli ordini del famoso corsaro Dragut, avevano tolto ai cavalieri di Malta, alcuni anni addietro (1560), la città di Tripoli in Barberia e occupata l'isola delle Gerbe.

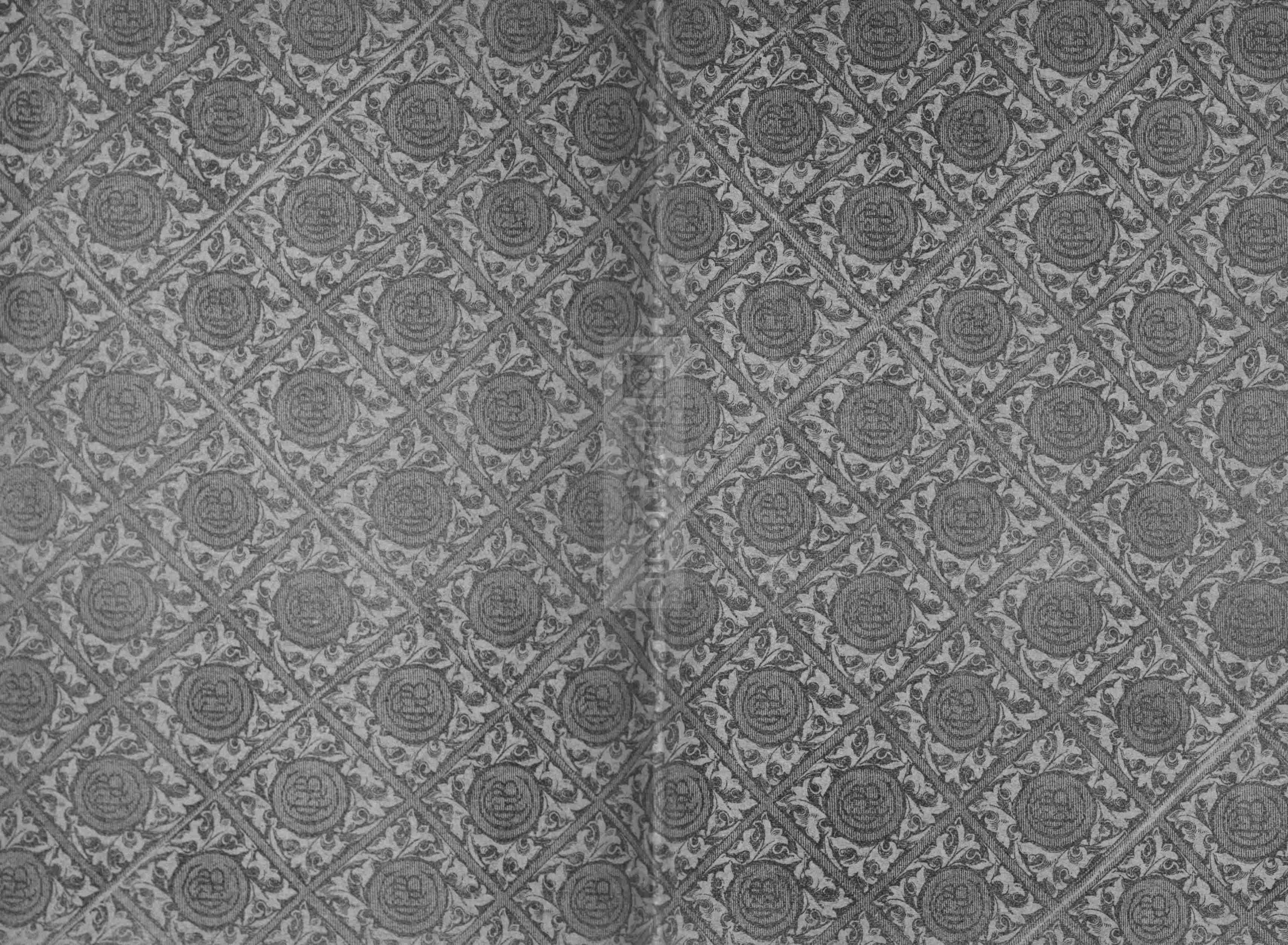
Andrea Doria si teneva minutamente informato di quell'impresa, poichè Giovannandrea comandava le galere di Genova, ed al suo amico Antonio Piscina, che lo visitava ogni dì, il vecchio ammiraglio spiegava, come se fosse sul ponte della capitana, la presa dell'isola delle Gerbe. Ma il giorno dopo il Piscina trovò il suo amico inquieto: era giunta la notizia che i turchi, venuti in soccorso ai mori, avevano sconfitti i cristiani e per tre lunghi giorni il povero vecchio visse nell'angoscioso dubbio di temere il pronipote prigioniero dei turchi, finchè seppe finalmente che il giovane capitano si era salvato arditamente su una piccolissima barca.

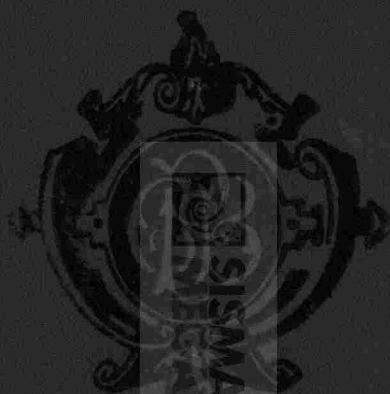
Ma le notizie continuavano ad impensierire il Doria che vedeva pei cristiani impossibile uscire dal cerchio che i nemici chiudevano loro d'intorno. Una mattina il vecchio, solo nella sua stanza, stava seduto sul suo seggiolone; il capo chino sul petto quasi interamente coperto dalla lunga barba bianca e gli occhi chiusi lo facevano sembrare addormentato, ed era infatti assopito, ma il suo pensiero vegliava e vedeva il mare e le galere collo stendardo di Genova, udiva il tuono del cannone e le grida di vittoria. Egli non s'accorse che il suo amico Piscina entrava nella stanza, ma quando si sentì toccare

leggermente ed udi susurrare nell'orecchio la parola: *un corriere*, si scosse, alzò il capo energicamente e spalancando gli occhi chiese: *Quali nuove?* — *Buone*, rispose l'altro, e gli consegnò una carta. Andrea aprì, tentò di leggere e non riuscendovi la passò all'amico.

Raccontava la lettera di un'ardita impresa di Giovannandrea il quale durante la notte era riuscito ad approdare all'isola di Malta con nove galere, passando frammezzo le navi dei turchi senza essere da essi veduto. Alle ultime parole lette dal Piscina, il vecchio venerando, senza aiuto alcuno, sorse ritto in piedi, alzò le due mani dicendo: *Dio ti ringrazio*, e ricadde sfinito sul seggiolone. Egli si riebbe presto da quella commozione, ma alcuni giorni dopo, non sentendosi la forza di uscire dal letto, comprese di essere al fine della sua lunga vita e chiese i sacramenti. Nella notte fece chiamare il Piscina, con voce quasi spenta gli disse come gli fosse penoso sacrificio il partir dalla terra senza rivedere Giovannandrea, e lo incaricò di riferirgli ch'egli era morto pensando a lui e raccomandandogli di amare la patria, di esserle utile in qualunque momento, con tutte le sue forze e di non abbandonare mai il servizio della Spagna. Furono quelle le sue ultime parole e pochi minuti dopo egli era morto (25 settembre 1560).

Nel testamento di Andrea Doria si trovò scritto che egli intendeva di essere trasportato senza pompa alcuna durante la notte nella chiesa di S. Matteo ed il suo desiderio fu compiuto, ma tornato Giovannandrea, la Signoria gli decretò funerali solenni.





STAB. F. PATARCHI
SISMANOGGLIO

STAB. F. PATARCHI-TORINO